

*Ove si porta a buon punto la costruzione dell'Oratorio  
e Re Ruggero II di Sicilia fa la prima visita all'Isola*

Aronne e Hamed passarono la notte nella casa di Balata Ulivo e dormirono in una stanza attigua a quella dove Mara e Sarah passarono la notte accanto al malato.

All'alba, il Figlio dello Speziale e il Capitano furono svegliati da Mara, che portò loro un po' di latte tiepido con miele e un paio di gallette impastate con semi di finocchio selvatico.

Fu allora che Aronne chiese a Mara come andavano i suoi studi di ottica.

«Beh, sono ancora lontana dall'aver qualche risultato apprezzabile, ma le prime lenti buone per vedere da vicino le farò provare a te».

«Tu sì che sei gentile, non come mia cugina, che sta alla larga da me come se avessi la lebbra. Ma dimmi, dove hai imparato a lavorare il vetro?», chiese il Figlio dello Speziale.

«Nella laguna, dove è costruita la mia città, c'è un'isola in cui da sempre si lavora il vetro. Ci andavo spesso a trovare i miei nonni materni, e i primi giocattoli sono stati ninnoli e biglie colorate di vetro. Non ero ancora ragazza che convinsi alcuni artigiani a prendermi in bottega con loro come apprendista, fingendo di essere maschio».

«E quanto tempo hai lavorato con loro?».

«Pochi mesi, sino a quando non si accorsero che non ero maschio e che per di più stavo diventando donna», spiegò Mara con un sorriso divertito.

«E hai imparato qualcosa?».

«Ho imparato ad amare il vetro e tutta la luce che gli danza dentro».

«E cosa ti ha portato a Hierà?».

«Sarah. Sapevo che aveva una copia del libro di Ibn al-Haitam e sono venuta».

«Il *Kitab al Manathir*?».

«Sì, il *Libro dell'Ottica*. Come fai a conoscerlo?».

«Mah, da ragazzo avevo una buona vista. Ho letto tanto, anche assieme a Sarah. Per lo più poesie. Greche, ebraiche, latine, arabe... Spesso le recitavo davanti agli anziani della comunità, e ne guadagnavo applausi, dolci, qualche moneta d'argento».

«E poi?».

«Poi, di botto, non sono più riuscito a leggere. Da lontano vedo benissimo, da vicino è diventato impossibile».

«Sei presbite, quindi».

«Sì, qualcosa del genere. Non so cosa darei per continuare a leggere versi come questi:

*Beato è, come un dio, chi davanti  
ti vede e ti ode; e tu dici dolci parole  
e dolcemente sorridi.  
Subito mi sobbalza, mentre ti guardo,  
dentro nel petto il cuore,  
ma mi si spezza la lingua, un fuoco sottile  
corre all'istante sotto la mia pelle,  
con gli occhi non vedo nulla, risuonano  
le orecchie...».*

A questo punto Aronne si fermò, tradito dalla memoria. Se-  
nonché la voce di Sarah da dentro la casa continuò:

*«... freddo sudore scorre giù, tremore  
tutta mi prende, più verde dell'erba  
sono, e poco lontana dalla morte  
sembro a me stessa...».*

«Bello. Che cos'è?», chiese la Veneziana.

«Mah, è *Gioia di amare*, di una certa Saffo, poetessa araba».

«Greca», corresse Sarah da dentro il casolare.

«Ecco, greca. È una poesia che abbiamo imparato assieme, Sarah e io, quando riuscivo a leggere. Si può fare qualcosa per la mia vista?».

«Beh, forse sì. Aspetta un paio di anni, che forse riuscirò a combinare qualcosa di buono per i tuoi occhi. Solo che mi mancano alcune pagine cruciali del *Kitab*, staccate via da qualche mano di mercante che se le sarà rivendute a parte. Sarebbe bello che qualcuno me le procurasse. Ora, invece, scendi giù alle Case Romane con il tuo amico e le due asine, ché il Naufrago rimane con noi per altre due settimane».

«Perché?», chiese il Capitano.

«Perché deve ancora guarire del tutto», rispose Mara con un tono di voce che, pur essendo gentile, non ammetteva repliche.

Partirono in tre, Aronne, Hamed e Pippina. Sgamante, invece, aveva inchiodato le zampe sull'aia e si era rifiutata di scendere, esibendosi in ragli così disperati che tutti si erano convinti a lasciarla a Balata Ulivo. Tanto si era capito subito che quell'asina senza Rufus non si sarebbe mossa.

Al Cenobio Iakino, che con Elias stava lavorando di buona lena alle fondamenta, interruppe la sua occupazione per salutare i compagni: «Bentornati. E u malatu unni è?».

«Mah, è rimasto sopra, con Sarah e Mara, in convalescenza».

«Comu si sta a Balata Ulivo?».

«*Yalla*, niente male. L'aria è fine, il mangiare è buono e si dorme bene».

«Ah, capiscio. Spero di ammalarmi pure eo, n'atra vota».

Come previsto, Rufus tornò quindici giorni dopo. Sembrava smagrito, ma aveva una buona cera e un umore eccellente. Abbracciò i compagni e scaricò dalla soma di Sgamante delle fascelle di formaggio di capra stagionato e diverse libbre di pane biscottato con semi di finocchio. Anche l'asina sembrava contenta,

e per prima cosa andò a strofinare il muso contro quello di Pip-pina, come a scambiarsi confidenze sui giorni appena trascorsi a Balata Ulivo.

I lavori di costruzione dell'Oratorio procedevano bene, e già si vedevano i muri della chiesuzza che si alzavano di diversi palmi dalle fondamenta. Rufus guardò con occhi attenti l'andamento dei lavori e poi si sedette accanto ai compagni, che stavano facendo una breve pausa per riposarsi un poco da quel lavoro gravoso.

«Come stanno Sarah e Mara?», chiese Elias.

«Bono. Sempre a studiare e lavorare. Quasi come monache».

«Monake?».

«Monache sino a sera, e io a lavorare duro con loro. Poi, dopo il tramonto, si toglievano gli abiti da lavoro e si cenava, si leggevano poesie, si faceva un po' di musica con strumenti semplici, fatti di canna. Ho imparato a suonare un po' anch'io».

«Minkiozza, non solo hai suonato, ma ti si è perfino sciolta la pipitola: in quinnici jorna imparasti pure a parlare», commentò con invidia Iakino, che su quel soggiorno di Rufus all'altro lato della montagna aveva fantasticato non poco.

«Mi hanno fatto studiare giorno e notte la parlata di queste parti. E se non vedevano risultati si arrabbiavano, trattandomi come un bambino. Ma alla fine sono state molto generose con me».

«Me lo immagino».

«Bono. Cambiando discorso, vedo che in mia assenza il lavoro è andato avanti bene».

«Adesso che sei tornato rinvigorito, immagino andrà anche meglio. È stato duro spostare i blocchi più pesanti. Le tue braccia qui ci sono indispensabili. A proposito, cosa ne pensi di queste coppie di pilastri addossati ai muri? Hamed Iakino e Aronne non erano tanto d'accordo. Dalle mie parti si usano spesso quando si costruiscono le chiesette di campagna».

«Da dove vieni tu?», chiese Rufus.

«Da Creta. Luogo dove la terra trema spesso. A volte con effetti disastrosi».

«Mah, anche qui, se per questo, i terremoti non mancano».

«Bono, allora avete fatto bene a rinforzare i muri con questi pilastri addossati. E per il tetto avete un'idea?».

«Yalla, nel progetto di padre Elias c'è una cupola in muratura. Se fosse un tetto di legno sapremmo come farlo facilmente. Sto pensando a qualcosa somigliante allo scafo rovesciato di una barca», suggerì il Capitano.

«I kiesi li fannu i muratura, no i maestri d'ascia. Stamo costruendo una kiesuzza, non una varcuzza. Kiediamo ai mastri muratura: a Punta Troia ci sono Mastru Petru e Mastru Jaco».

«Mah, per ora alziamo le mura, e quando sarà il momento, dopo agosto, chiediamo consiglio», suggerì Aronne. Poi, mettendo la mano sul petto, declamò: «*Se il Signore non fabbrica la casa, lavora invano chi la costruisce*».

«Che vuol dire?», chiese Rufus.

«È un salmo anche per me un po' misterioso. Però parla di qualcosa da costruire, e quindi ci riguarda. Forse è ora di continuare il nostro lavoro», tagliò corto il Figlio dello Speciale.

Lavorarono intensamente per tutta l'estate. Poi, come suggerito da Iakino, Mastro Pietro Samarach, capo cantiere del Castello, e Mastro Jaco Alioth, suo assistente, vennero alle Case Romane a dare un'occhiata ai lavori in corso.

Per il tetto, l'idea venne a Mastro Jaco, detto il Masticchio: «Perché non ite a Faugnana a prendere un paio di carichi di tufi tagliati a mezzi blocchi? Sono solidi e facili da lavorare, e per di più sono leggeri abbastanza da non tirare giù il tetto».

«Mah, e come li paghiamo?», chiese Aronne.

«Li prendiamo a credito. Poi ci ingegneremo a trovare i soldi; sarebbe bello avere a disposizione una chelandra o un panfilo per andare a Favignana: sono navi veloci come frecce», disse Elias.

Dopo quelle parole si sentì un fruscio provenire dalla macchia, verso Tramontana. Poi un dardo saettò a un palmo dalla nuca di Iakino e terminò la sua traiettoria a una ventina di passi dallo stesso Esiliato, che corse a raccogliarlo per consegnarlo a Elias.

Il Basiliano staccò il pezzetto di pergamena dall'asta della freccia e lesse: "Rogerios II Rex in Maritima 23 Sept."

Si sedette su un blocco di calcare appena sbizzato e rilesse il messaggio. Poi chiamò Hamed e gli chiese, mostrandogli la cifra 23: «Non capisco questi due caratteri. Hai idea?».

«Yalla, certo che sì. Corrispondono al numero romano XXIII. Sono le cifre che usiamo in Ifriqiya».

«E come mai li usano nei documenti del Re?».

«Sono eredità del periodo musulmano e sono più pratici per fare calcoli complicati».

«Scusate, ma in quel piccolissimo pizzino c'è scritto tutto questa discussione ke state facenno voi due?».

«Calmati, Iakino. È che sono un po' confuso».

«Pikki?».

«Perché fra tre settimane Sua Maestà il Re di Sicilia sarà qui, e noi siamo ancora a niente con i lavori. Bisogna affrettarsi. Aronne, corri al Castello e chiedi al Capitano Grimaud quando verrà a Hierà la tartana di Mastro Nicolao. Poi ti imbarcherai con lui e andrai a Taràbanis a prendere le vostre tonache e a portare notizie ai miei confratelli di Santa Sofia. Portati a Taràbanis pure Hamed con la Lettera del Re e vedete cosa potete fare con il Console di Pisa. E adesso, in nome dei Santi Basilio e Simone, avanti con la costruzione».

Una settimana dopo Aronne e Hamed sbarcavano a Taràbanis, dove si intrattennero pochi giorni. Il Figlio dello Speciale in quel lasso di tempo soggiornò dai suoi, mentre Hamed dormì nel convento dei Basiliani presso Santa Sofia.

La mattina dopo il loro arrivo i due si presentarono dal Console di Pisa, che aveva sede proprio accanto a Santa Sofia, in via Torrearsa. Il Capitano di Jerba si lamentò del torto subito dai corsali di Jacopo Griffi e si appellò alla Lettera del Re per liberare i compagni dalla prigionia ingiustamente patita.

Il Console, convinto delle ragioni di Hamed, simpatizzò subito con il Gerbino, promettendogli poco a livello ufficiale, ma

dandogli un'informazione preziosa: era quasi sicuro che la nave di Griffi sarebbe passata da Maritima nella seconda metà di settembre a fare scorta d'acqua e a riparare lo scafo.

Quel giorno il Console e il Capitano di Jerba pranzarono assieme e si trattennero in una lunga conversazione.

Il Pisano era molto interessato alla forma dei numeri usati in Ifriqiya e al modo in cui venivano adoperati. Il Gerbino fu generoso con le sue spiegazioni e in più, nel salutarlo, fece dono al Console di un gioco con i numeri che si faceva a Jerba. Lo chiamavano "Catenella di Sifr" ed era una serie di numeri scritta così: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89...

«A cosa serve?», chiese il Console.

«*Yalla*, per ora a giocare con le cifre per addomesticarle un poco. Poi saprete voi cosa farne. Alcuni sapienti di Jerba associano questi numeri a una curva buona per costruire carte per navigare; altri a certe forme della natura. Spesso natura e cifre vanno bene assieme».

Un paio di giorni dopo Aronne e Hamed si imbarcarono per Hierà, con le quattro tonache nuove per la comunità di Case Romane, una scorta di medicinali procurati da Aronne e dei pezzi di cristallo di rocca per Mara.

Sbarcarono allo Scalo Vecchio e corsero al Cenobio, ansiosi di dare manforte ai compagni nella costruzione della chiesuzza. Il tempo stringeva e non volevano fare brutta figura con il Re.

Quella sera andarono tutti a dormire presto, pronti a riprendere il lavoro alle prime luci dell'alba. Verso mezzanotte furono svegliati da Elias.

«Ki ccè?», chiese Iakino.

«Sono arrivati. Venite, vi faccio vedere qualcosa che non dimenticherete facilmente».

Si portarono verso un pianoro da cui potevano scorgere il mare verso Punta Troia e rimasero a bocca aperta.

Tre navi erano ancorate a Cala Manione, illuminate a giorno

da fiamme che sembravano sprigionarsi direttamente dal mare in bonaccia. Dalla più grande delle tre, a intervalli regolari, saliva verso il cielo un'alta fiammata rossastra che sembrava dovesse raggiungere il firmamento.

«*Nafta...*», mormorò Hamed.

L'indomani mattina la flottiglia si diresse verso lo Scalo Maestro, salutata da squilli di tromba suonati dal Castello. Era formata da un possente dromone, una veloce chelandra, e un usciere, scafo costruito apposta per trasportare cavalli.

Emozionati come bambini, Hamed e Iakino si portarono sopra il sentiero che conduceva al Castello. Si acquattarono sulle rocce, poco lontano dal presidio. Ora erano in una posizione comoda per poter scrutare con chiarezza l'approdo più settentrionale dell'Isola.

Aspettarono un poco e videro l'usciere, che alzava le insegne del Re, attraccare di poppa al pontile di legno approntato per l'occasione allo Scalo Maestro. Il grosso scafo da trasporto aprì il portellone poppiere e ne uscì un uomo a cavallo vestito di azzurro, armato di cotta e spada. Dietro di lui seguivano quattro uomini a cavallo con i loro scudieri e un gruppo di uomini e donne riccamente vestiti. Ruggero II e una piccola ma significativa parte della sua corte erano sbarcati nell'Isola.